Enza Del Tedesco

Il romanzo della nazione

Da Pirandello a Nievo: cinquant'anni di disincanto

Marsilio

istinto di pietà, si contrappone positivamente alla figura dell'altro, ritagliato sul più invalso archetipo romantico foscoliano, vincendone l'orgoglioso e taciturno carisma con una dimessa e potente generosità priva di egotici velleitarismi.

I processi politici del trentatré a Genova, trassero a galla il nome di un certo Siro Xerega bisagnino, il quale, quantunque indicato dalle Autorità inquirenti come uno dei capi più pericolosi della congiura, non era conosciuto da alcuno dei pretesi suoi complici. Il caso del flebotomo Siro è, dopo quarantasei anni, ancora un mistero al suo stesso paese[67].

Nel racconto del 1879 Sacchetti regredisce agli anni delle cospirazioni e delle repressioni che ne seguirono, tra il 1831 e 1834, periodo di più intensa organizzazione e diffusione della Giovine Italia. I processi del 1833-34 con cui si chiudeva in modo tragicamente fallimentare il bilancio dei moti carbonari, segnarono il momento di crisi profonda di tutto il movimento patriottico e dell'organizzazione di Mazzini, che si trasferirà in Inghilterra al principio del 1837. «Le ragioni dello scacco cominciano ad apparire soprattutto storiche: un'intera generazione è stata allevata nell'astrattezza dei suoi padri culturali, quelli del Risorgimento [...]. Sacchetti ricostruisce dunque la genesi romantica (nonché mazziniana) dell'eroe di Tarchetti, ne accetta la nobiltà ma ne critica l'impotenza a operare; a suo avviso occorrono genitori diversi, nobili e insieme più modesti nel rapporto con il mondo»[68]. Accolgo la puntuale analisi di Bigazzi, che individua un problema generazionale, e continua, «di qui le conseguenze si dipanano facilmente: i nuovi eroi narrativi saranno gli abitanti della provincia, come il Siro Xerega di *Vigilia di nozze*, che non chiede nulla per sé, o i campagnoli prosperi e sereni. I racconti di Sacchetti continueranno alternativamente a mostrare la rovina di chi segue solo le proprie passioni e la gloria di chi tiene il suo posto, con spirito comunitario, nella società, senza tentare riprovevoli ascese di classe».

Gli affreschi storici di Sacchetti, spogli di enfasi memorialistica e celebrativa, sottopongono la storia e gli uomini a giudizio, senza che il narratore si esima, nelle vicende e nei caratteri dei suoi personaggi,

[67] Ivi, p. 219.

[68] R. Bigazzi, *Tarchetti e la narrativa degli anni settanta*, in *Atti del Convegno nazionale su Igino Ugo Tarchetti e la scapigliatura*, San Salvatore Monferrato, 1979, pp. 349-353; cfr. anche Id., *I colori del vero. Vent'anni di narrativa: 1860-1880*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969.

dal ritrarre in parte anche se stesso, i propri ideali di artista e uomo del Risorgimento.

«Un piemontese e garibaldino – scrive Contini – che reagisca con disposizione flaubertiana (per quanto balzacchiana sia l'ambizione di esaurire la «totalità» d'un mondo) su un ambiente risorgimentale, ecco uno spettacolo che val la pena d'essere contemplato»[69].

SUNT LACRIMAE RERUM

È il 24 settembre 1879 quando Francesco Crispi, in un discorso elettorale palermitano, così arringa gli elettori dell'Associazione democratica:

Grandi sono i nostri doveri e per misurarli non è inopportuno guardare ai trent'anni di storia che abbiamo dal 1848 in poi percorso, ed ai grandi avvenimenti che ne sono seguìti.

In tutte le fasi dei popoli risorti a libertà, io noto che si scorge lo svolgimento delle tre epoche accennate da un grande filosofo del nostro paese e che meglio di ogni altro ci indica il passaggio dei popoli dallo stato di schiavitù a quello della libertà.

Anche noi abbiamo avuto tre età istoriche e vi abbiamo assistito: l'età degli dei, l'età degli eroi, l'età degli uomini.

L'età degli dei fu quella del dispotismo. Il nostro Giove sedeva in Vaticano e i suoi satelliti sui piccoli troni della penisola. Contro simili numi sorse il titano dell'epoca nostra, Giuseppe Mazzini, il quale col suo apostolato ruppe guerra a cotesti idoli. E questi vedemmo cadere dai loro piedistalli. (*Applausi entusiastici*).

L'età degli eroi fu quella della nostra redenzione; dal 1848 al 1860 essi pugnarono e vinsero e dettero al popolo italiano l'unità della patria.

Io non potrei né vorrei fare un elenco di tutti questi eroi. Io non ve ne indicherò che due, i quali ci furono duci nelle patrie battaglie: il gran Re, Vittorio Emanuele, il capitano del popolo, Giuseppe Garibaldi. (*Reiterati applausi*).

Siamo all'età degli uomini. Dove sono questi uomini che dovrebbero organizzare lo Stato? Noi li cerchiamo ancora[70].

[69] Contini, *Racconti della scapigliatura piemontese*, cit.

[70] F. Crispi, *Le tre età della nuova Italia*, 24 settembre 1879, sala dell'Associazione democratica di Palermo, in *Discorsi elettorali 1865-1886*, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano, 1887, p. 30.

Così come lo profila Carlo Dossi, in una delle sue *note* "nere", col sarcasmo che gli è congeniale, il periodo crispino è, per la nazione, una parentesi eroica tra la piccola Italia di Depretis e la grigia Italia di Giolitti.

(Durante il lungo ministero Depretis – fino all'86) La giovine Italia, bollente d'entusiasmo, costretta a starsi al passo dell'acciacosa e paurosa politica del vecchio di Stradella, ricorda una giovine sposa, piena di vita, obbligata a dormire con un vecchio [puzzolente ed a fasciargli le ferite di vergognose battaglie in cui essa non ha combattuto][71].

Se è vero che Crispi si incaricherà di rilanciare il primato nazionale, facendo leva proprio su «quella ricerca appassionata di una pedagogia nazionale, così diversa dalle limpide certezze degli uomini della destra, condivisa da molti esponenti della sinistra, già militanti di movimenti minoritari e rivoluzionari ed ora, divenuti uomini di governo, illusi di poter trasfondere nelle carni di un popolo sfibrato e inerte la carica vitale che li aveva sorretti ai tempi delle congiure, delle persecuzioni e delle lotte per l'unificazione»[72], arrivando agli esiti e alle delusioni che già abbiamo esaminato, è tuttavia proprio durante gli anni del lungo ministero Depretis che vive e muore il più intenso grado di coinvolgimento e di partecipazione degli intellettuali a un progetto politico, schiuso proprio con il cambiamento della classe dirigente dalla rivoluzione parlamentare del 1876. Dopo il revisionismo degli scapigliati, che aveva tentato una dolorosa disamina dell'autenticità e della plausibilità storica degli ideali risorgimentali di cui la società che ne era seguita si dimostrava ai loro occhi un verifica fallimentare, si apre una stagione in cui gli intellettuali, messa a frutto la stagione della protesta, dell'orgogliosa emarginazione sociale, riguadagnano una centralità propositiva, progettuale, spostando il fuoco della loro narrazione dal tormento dell'anima, si pensi ai romanzi fiorentini di Verga, di matrice spesso autobiografica, all'indagine sociale. Scrive Asor Rosa:

Io giudico questo periodo una fase di grande serietà intellettuale, fondata sulla ricerca dei tradizionali mali italici e sul tentativo di farvi fronte (non altrettanto in politica, dove invece il fallimento progressivo della Sinistra Storica doveva portare a una divaricazione crescente fra ceto intellettuale e

[71] Dossi, *Note azzurre*, cit., p. 880, nota 5409.
[72] Levra, *Fare gli italiani*, cit., p. 303.

ceto politico, foriero delle lacerazioni successive). Il principio di serietà, per esempio, porta da un lato ad una esperienza di conoscenza rigorosa della realtà italiana contemporanea nelle sue molteplici facce e dall'altro alla volontà di liberarsi il più possibile dai molteplici lacciuoli dell'individualismo italiano. I romanzieri di questo periodo praticano un sistematico *controindividualismo*: il tentativo di portare in primissimo piano i protagonisti delle loro storie, mentre loro si ritiravano in più possibile dietro le quinte[73].

Gli eleganti interni salottieri dei grandi centri urbani e culturali, terreno di cultura degli ideali risorgimentali «dell'arte, la donna, la patria», già frugati nei loro angoli più riposti dalla letteratura romantica e scapigliata non sembrano più offrire materia di indagine o risposte agli orecchi dei narratori fino a quel momento appostativisi con costanza, nella convinzione che la piccola società che vi si agitava rappresentasse tutta la società o, perlomeno, quella che davvero valeva la pena conoscere. Artisti, ballerine, contesse, ufficiali, ambasciatori, si spostano dunque verso il fondo di un quadro sociale popolato sempre più da maestrine, sartine, operaie, cocchieri e bottegai o, ai margini remoti di un territorio lontano dall'urbanizzazione, dalle vicende di quella plebe rurale non più oggetto di propaganda, ma soggetto storico mal conosciuto, parte sociale. La narrativa, nata con intendi pedagogici e propagandistici negli anni quaranta, dopo la virata contestataria degli anni settanta, acquisisce ora, auspice De Sanctis[74] – che in quello stesso '79 nella conferenza *Zola è «L'Assomoir»*, dichiarava finita la stagione letteraria della «contemplazione» auspicando l'avvento di un'età dell'«azione» – un obiettivo modernamente gnoseologico.

Il soldato non finiva di chiacchierare con quelli che volevano ascoltarlo, giocando colle braccia come un predicatore: «Sì, c'erano anche dei siciliani; ce n'erano di tutti i paesi. Del resto, sapete, quando suona la generale nelle batterie, non si sente più né *scìa* né *vossìa*, e le carabine le fanno parlar tutti

[73] A. Asor Rosa, *Il romanzo. Storia e geografia*, a cura di F. Moretti, Torino, Einaudi, 2002, pp. 275-276.
[74] F. De Sanctis, *Zola e «L'Assomoir»*, conferenza tenuta al circolo filologico di Napoli il 15 giugno 1879. In *L'arte, la scienza e la vita*, a cura di M.T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, p. 453: «E se io volessi ora lasciare qualche ricordo alla gioventù, dico che il momento della nuova arte non è più contemplazione, il pensiero impotente di Amleto, ma è azione, il Faust rifatto giovane; e dico che il motto di un'arte seria è questo: poco parlare noi, e far molto parlare le cose. *Sunt lacrimae rerum*. Dateci le lacrime delle cose e risparmiateci le lacrime vostre».

allo stesso modo. Bravi giovanotti tutti! E con del fegato sotto la camicia. Sentite, quando si è visto quello che hanno veduto questi occhi, e come ci stavano quei ragazzi a fare il loro dovere, per la madonna! Questo cappello qui lo si può portare sull'orecchio».

[...]

L'altro giovanotto poi raccontò pure in quale modo era saltata in aria la *Palestro*, «la quale ardeva come una catasta di legna, quando ci passò vicino, e le fiamme salivano alte sino alla penna di trinchetto. Tutti al loro posto però quei ragazzi, nelle batterie o sul bastingaggio. Il nostro comandante domandò se avevano bisogno di nulla. "No, grazie tante," risposero. Poi passò a babordo e non si vide più»[75].

La narrazione dei due giovani reduci di Lissa, proprio mentre nella casa del nespolo si festeggia il fidanzamento di Mena, preannuncia al paese, avulso dalle ragioni e dal deflagrare della guerra nazionale, la morte di Luca. Di essa, sulla quale Verga nel romanzo del 1881 resta reticente, ma che in *Fantasticheria* ci descrive visionariamente «come un David di rame, ritto colla sua fiocina in pugno, e illuminato bruscamente dalla fiamma dell'ellera», sappiamo in modo obliquo, anonimo, dal racconto del giovane soldato dell'affondamento della corazzata *Re d'Italia*. Reticenza enfatizzata dall'aridità con cui a Catania la Longa e padron 'Ntoni vengono informati della morte di Luca – «Son più di quaranta giorni», conchiuse l'impiegato, chiudendo il registro. «Fu a Lissa; che non lo sapevate ancora?» – e dall'anacronismo con cui ne viene data notizia. Il tempo trascorso cancella ogni possibilità di recuperare il racconto della morte in battaglia, che resta perciò eluso poiché senza testimoni; mentre il vuoto che si crea tra l'annuncio della sconfitta e la notizia della morte di Luca, nelle notti della Longa si riempie di allucinazioni, di suggestioni leggendarie.

Le vicine le domandavano pure se Luca avesse scritto, o era molto che non riceveva lettera da lui. – Davvero ella non ci aveva pensato alla lettera; e tutta la notte non poté chiudere occhio, e aveva sempre la testa là, nel mare verso Trieste, dov'era successa quella ruina; e vedeva sempre suo figlio, pallido e immobile, che la guardava con certi occhioni sbarrati e lucenti, e diceva sempre di sì, come quando l'avevano mandato a fare il soldato – talché sentiva anche lei una sete, un'arsura da non dirsi –. In mezzo a tutte le storie che correvano pel villaggio, e che erano venuti a raccontarle, le era rimasto

[75] G. Verga, *I Malavoglia* [Milano, Treves, 1881], in *I grandi romanzi*, a cura di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 1972, p. 127.

in mente di uno di quei marinai, che l'avevano pescato dopo dodici ore, quando stavano per mangiarselo i pescicani, e in mezzo a tutta quell'acqua moriva di sete. Allora la Longa, come pensava a quell'uomo che moriva di sete in mezzo a tutta quell'acqua, non poteva stare dall'andare ad attaccarsi alla brocca, quasi ce l'avesse avuta dentro di sé quell'arsura, e nel buio spalancava gli occhi, dove ci aveva sempre stampato quel cristiano[76].

«Nel paese era un gran squallore e per le strade non si vedevano nemmeno le galline». La «ruina» di Lissa, tutt'altro dall'essere un episodio collaterale nell'economia del romanzo, è più catastrofica dell'affondamento della *Provvidenza*. La sua ricaduta nella vicenda dei Malavoglia, la morte di Luca e della madre Maruzza nell'epidemia di colera scoppiata in seguito al conflitto – determinata da una più gravosa e antipopolare stretta finanziaria per far fronte l'impegno della guerra, che diede luogo a scioperi e rivolte, la più violenta delle quali si ebbe a Palermo, di cui arriva l'eco nella Catania dei *Vicerè* – annulla qualsiasi possibilità di riscatto economico e sociale, minando in profondità la compattezza del nucleo familiare. Essa acquista dunque da subito il carattere di un evento dirimente, sancito dalla voce del paese: «Luca sarebbe tornato fra breve, e i suoi trenta soldi al giorno se li sarebbe guadagnati. "A nave rotta ogni vento è contrario"». La sentenza del "coro" sul definitivo consumarsi di un'*ananche* era stata annunciata proletticamente all'inizio del settimo capitolo, con vistosa inserzione del narratore onnisciente, alla partenza di Luca per la leva.

«Questo qui non scriverà per danari, quando sarà laggiù», pensava il vecchio; «e se Dio gli dà giorni lunghi, la tira su un'altra volta la casa del nespolo». Ma Dio non gliene diede giorni lunghi, appunto perché era fatto di quella pasta; - e quando giunse più tardi la notizia che era morto; alla Longa le rimase quella spina che l'aveva lasciato partire colla pioggia, e non l'aveva accompagnato alla stazione[77].

Il silenzio intorno alla sua morte, la cui tragicità incresce con l'evolversi della sua catastrofica ricaduta nei destini dei Malavoglia, gli conferisce l'aura di un misterioso necessario olocausto – «Il progresso si abbatte sui personaggi come la punizione misteriosa e super-

[76] Ivi, p. 131.
[77] Ivi, p. 83.

stiziosa di un tabù infranto»[78] – scrive Debenedetti – a espiazione della colpa originaria di aver voluto «pigliare il cielo a pugni»: intraprendere la strada nuova del commercio, di dirimere insomma il proprio destino. È un silenzio tuttavia dilatato. L'intreccio dei piani temporali che viola l'ordine della fabula, caso unico nel contesto di una narrazione rigorosamente mimetica, dove dunque il tempo della narrazione coincide sempre con il tempo della storia narrata, conferisce al lutto un'eco duratura. I tempi del racconto della morte di Luca rispetto al suo irrompere nella storia si snodano infatti tra la sua prolessi e la sua analessi, e incorniciano, per così dire, il racconto della battaglia di Lissa. Se a consumarsi, in quella morte, è il destino del personaggio, così come viene annunciato dal narratore, la linea dell'orizzonte storico e nazionale che incrocia gli conferisce un risvolto epico, poiché inserito in una dimensione collettiva, mentre, nello stesso tempo, il racconto della «ruina», che dal paese sarebbe altrimenti percepito «come la storia d'Orlando e dei paladini di Francia», acquisisce l'immanenza tragica della morte individuale. La dialettica tra personaggio e destino, dovere e fato, comunità e individuo, famiglia e nazione, di cui la morte di Luca Malavoglia è altissimo compendio, non si gioca sul piano dell'opposizione ironica o riduttiva, semmai del misterioso sincretismo esistenziale e quasi creaturale del cosmo dei Malavoglia, dove la vita e la morte di ognuno partecipano della morte di ciascuno. Il suo eroismo e la sua tragicità allora sono nella «coraggiosa rassegnazione», e nel silenzio.

Scrive Carlo Cattaneo, in una lettera al senatore Giuseppe Musio del 9 ottobre 1866, pochi giorni dopo la convocazione del Senato in Alta Corte per giudicare Persano[79]:

Ormai, *nella memoria della nazione e delle nazioni* – e *nella coscienza del soldato* – Custoza e Lissa sono parti d'un reato solo. Nessuno ha ormai forza di sciogliere quel nodo. Il Senato è giudice unico e supremo dei colpevoli: può, se vuole, assolver tutti, ma deve giudicar tutti. Anzi, se v'è reato, il suo punto culminante è già Custoza. Lissa è il tardo e inutile strascico d'una guerra morta. Se poté avere un proposito doloso, è solo in quanto fosse intesa a ostentare, oltre ad un'impotenza militare del regno, anche una impotenza marittima. Solo la presenza d'un accordo segreto può spiegare un

[78] G. Debenedetti, *Verga e il naturalismo*, Garzanti, 1976, p. 423.

[79] Persano, deferito all'Alta Corte, fu riconosciuto colpevole dei reati di negligenza, imperizia e disobbedienza agli ordini ricevuti e fu condannato il 15 aprile 1867 alla pena della dimissione e alla perdita del grado di ammiraglio.

simulacro di guerra di cui non v'ha forse esempio al mondo. Esser liberi d'ogni movimento, anche nelle giurisdizioni federali germaniche del Tirolo e dell'Istria; avere a fronte un nemico già umiliato e vacillante, ricinto, fin entro le sue montagne, le sue fortezze e le sue navi, da tre milioni di popolo fremente; avere in pugno più di 300.000 soldati; portarne al fuoco, per volontà premeditata, nemmeno la quinta parte, e darsi vinti, come per "disastro irreparabile", è una sì strana prova d'arte militare che non è lecito imputarla a nudo errore. Il Senato non può esigere il rendiconto di Lissa senza esigere il rendiconto di Custoza... A Lissa non si vede come a Custoza il proposito sofistico di vincere senza vincere, non si vede l'umile accordo con lo straniero imperioso, il vile accordo col burbero nemico, non si vede il traffico dell'onore col guadagno, *la guerra finta e pur sanguinosa che pone per sempre nel cuore del soldato non la fiducia della vittoria, ma il ghiaccio del sospetto*. È per queste arti indegne che l'Italia aveva perduto a memoria nostra l'onore delle armi[80].

La battaglia di Custoza, 24 giugno, come quella di Lissa, 20 luglio, «fu più un insuccesso che una sconfitta»[81], e un «tracollo morale» oltre che un tracollo militare[82]. «Per imbattersi di nuovo in un trauma di questa portata per l'intera classe dirigente si dovranno aspettare Adua e Caporetto»[83].

Il risarcimento letterario dei soldati caduti a Lissa e a Custoza

[80] Citato in Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., vol. v, *La costruzione dello stato unitario. 1860-1871*, 1978 [1968], pp. 304-305. Corsivo mio.

[81] Ivi, p. 301.

[82] Banti e Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, cit., p. 448-449: «La guerra era attesa come misura della forza della nazione, come rivelazione del vero carattere degli italiani, che avrebbero potuto realizzare quell'immagine di comunità di eroi che tanta parte ha nel canone letterario risorgimentale: sovraccaricate di aspettative e di significati, Custoza e Lissa diedero la cocente certezza di una malattia morale che, secondo le parole di Villari, coinvolgeva l'intera nazione, ma che pesava maggiormente sull'esercito, deludente alfiere della nuova patria e cartina di tornasole dell'incompiutezza degli italiani. [...] La "pace miserabile miserabilmente ottenuta", per citare l'amaro commento di Costantino Nigra, portò un'ondata di sfiducia nei confronti delle forze armate , la messa in discussione non solo della loro efficienza, ma anche, soprattutto, del loro ruolo nella costruzione e nella vita della nuova Italia. Custoza era stato un tale disastro "non solo per l'esercito ma più ancora per la nazione", da pesare come una cappa di piombo sul prestigio futuro dei militari».

[83] *Ibidem*. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., p. 422: «La guerra del 1866, con i suoi strascichi, rappresenta una sorta di *punto di svolta* per il nuovo Stato e per l'idea di nazione italiana. Essa segna l'emergere nella sfera pubblica di un senso di disillusione nazionale, di malcontento morale rispetto alla nazione italiana, e il suo primo esplicito uso come strumento retorico nel dibattito politico dopo il raggiungimento dell'Unità».

di cui Verga si fa carico, la loro commemorazione narrativa, non ricorre alla fantasiosa ricompensa delle istituzioni, uscite malamente dal disastro militare – le medaglie al valore, la stretta di mano del re, il riscatto economico –, non elude il risvolto fallimentare della battaglia, né, soprattutto, intende alimentare la favola consolatoria di una partecipazione popolare "volontaria" alle battaglie. Gli anonimi "eroi" di Verga, che il peso della sconfitta costringeva la storia ufficiale a rimuovere, o a diminuire[84], non possono vincere una guerra né perderla, possono solamente combattere la battaglia, perché «dietro ogni soldato ci sta un caporale col fucile carico, e non ha a che far altro che star a vedere se il soldato vuol scappare, e se il soldato vuol scappare il caporale gli tira addosso peggio di un beccafico»[85]. Il narratore si faceva così «amministratore dei rimorsi borghesi»[86].

Quello fu un brutto Natale pei Malavoglia; giusto in quel tempo anche Luca prese il suo numero alla leva, un numero basso da povero diavolo, e se ne andò a fare il soldato senza tanti piagnistei, che ormai ci avevano fatto il callo[87].

Con quell'andante da leggenda o da favola che scandisce l'inizio di ogni capitolo, l'*incipit* del settimo, nel quale il cielo sopra i Malavoglia va incupendosi e ha inizio la vicenda di sradicamento di 'Ntoni che finirà travolto dalla «fiumana», si apre proprio sulla rassegnazione di Luca e della famiglia, assuefatti, dopo la partenza del primogenito 'Ntoni, ad accettare la leva obbligatoria come si accettano fatalmente le leggi del mondo e della natura. Rassegnazione ripresa e amplificata nell'inizio del capitolo successivo che, come una sorta di *enjambement*, si riconnette alla fine del precedente, in una

[84] La risposta di Verga a Villari appare puntuale. Così infatti aveva scritto lo storico: «[l'esercito] Coloro che lo compongono continuamente, sono Italiani che v'entrano a 19 anni, cioè quando l'uomo è già formato. Ora se la cultura delle nostre plebi è così bassa, credete voi che nessun grave danno ne risenta l'esercito? Potete supporre che il pescatore, il quale non s'è mai allontanato dalle rive del suo paese, riesca così abile a manovrare sulla nave corazzata, coi cannoni Armstrong, come colui che ha attraversato due o tre volte l'Atlantico? Potete supporre che il pecoraio ignorante ed abbruttito riescirà nell'esercito così abile, come l'industrioso agricoltore e l'operaio intelligente?». *Di chi è la colpa?*, in *Saggi di storia, di critica e di politica per Pasquale Villari*, Firenze, 1868, pp. 390-392, articolo apparso nel «Politecnico» nel settembre 1866.

[85] Verga, *I Malavoglia*, cit., p. 131.

[86] Debenedetti, *Verga e il naturalismo*, cit, p. 168.

[87] Verga, *I malavoglia*, cit., p. 83.

delle più celebri "riprese" del romanzo, a mettere in risalto contrastivamente la natura e il destino dei due fratelli:

> «Mio fratello sta meglio di me a fare il soldato!» brontolò 'Ntoni nell'andarsene.
>
> [...]
>
> Luca, poveretto, «non ci stava né meglio né peggio; faceva il suo dovere laggiù, come l'aveva fatto a casa sua, e si contentava».

Se è la morte a preservare l'innocenza e la forza di Luca, esse si esprimono nei valori del dovere e dell'ubbidienza, che levano la sua vicenda a parabola esemplare, proprio sul risvolto della debolezza e della perdizione di 'Ntoni.

È un personaggio, quello del soldato di leva combattente nella guerra del '66, sul quale evidentemente Verga, dopo la sua comparsa in *Fantasticheria* e la narrazione indiretta della sua morte nel romanzo, intende tornare; a Luca Malavoglia (1881) e a Malerba (1883), si aggiungerà nel 1887 Lajn Primo, in *... e chi vive si dà pace*, della raccolta *Vagabondaggio*. Il progressivo depauperamento del risvolto che assume la loro vicenda sul piano familiare, comunitario, nazionale, e che conferisce un senso retrospettivo al loro destino, riflette il restringimento dell'orizzonte di significati che il sentimento della storia, sia pure ridotta a leggenda da cantastorie o «cosmorama», nella percezione del narratore era andato assumendo nella società moderna, durante un arco cronologico che va da *Vita dei campi* a *Mastro-don Gesualdo*, dall'inizio del decennio alla sua fine. Se con Luca Malavoglia Verga aveva reso omaggio alla memoria dei caduti di Lissa, con Malerba rendeva omaggio alla memoria dei caduti di Custoza. I due personaggi sembrano costruiti su uno stesso carattere, governato dall'estraneità e dal rifiuto delle tentazioni del «mondo» – «L'ora di sortita [Malerba] se la passava vagabondo per le vie fuori porta» –, così come invece lo aveva conosciuto 'Ntoni, perdendosi poi nella velleitaria utopica sua brama, e dal sentimento atavico, diremmo antropologico, dell'ubbidienza, schiettamente alieno da motivazioni astratte o idealistiche. «La demistificazione di ogni giustificazione ideale dell'umano comportamento»[88], come scrive Luperini delle novelle di *Per le vie*, ha in Malerba il suo campione positivo.

«Il tenente faceva anche lui alle fucilate come un semplice solda-

[88] R. Luperini, *Pessimismo e verismo in Giovanni Verga*, Torino, UTET, 2009.

to, e bisognò correre a dargli una mano, Malerba dicendo ad ogni colpo: – Lasciate fare a me che è il mio mestiere». Dove «mestiere», nel vocabolario del soldato di leva è sinonimo di un dovere al quale lo ha piegato la sorte, come quello del contadino di «seminare, raccogliere e far figlioli». L'esito della battaglia, dopo un lungo, sanguinoso scontro, tutto raccontato dalla prospettiva di Malerba, tanto incredibile quanto perentorio – «Quando furono di là del fiume, seppero che avevano persa la battaglia» – , cade su di lui come una sentenza immotivata, proprio come l'esito del processo che condanna *Jeli* e il carbonaio di *Libertà*. «O come? – diceva Malerba. – O come? – E non sapeva capacitarsi». La loro comune incredulità e lo sbigottimento sono la cifra dell'innocenza e dell'estraneità delle regole morali dell'"eroe" alle ragioni del mondo. Come di consueto nei racconti di battaglia, è nel secondo finale che il narratore chiude la morale della storia: in quell'ostinata silenziosa refrattarietà di Malerba, una volta tornato al paese, a capire «come va il mondo», a rivendicare il credito di aver fatto il proprio dovere, come invece il camerata Gallorini che, diventato piccolo imprenditore, sapeva il «diritto e il torto».

[...] Tu, se fanno una dimostrazione, e gridano viva questo o morte a quell'altro non sai cosa dire. Tu non capisci nulla di quel che ci vuole!

E Malerba rispondeva sempre col capo di sì. – Adesso ci voleva l'acqua pei seminati. Quest'altro inverno ci voleva il tetto nuovo per la stalla[89].

L'estraneità di Malerba alle rivendicazioni di Gallorini riprende in clausola la sua estraneità alle ambizioni carrieristiche del camerata.

Quando il reggimento sfilava fra le bande e i battimani [...] Gallorini non la finiva più di salutare amici e conoscenti, col braccio sempre in aria, che voleva tornar morto o ufficiale, diceva.

– Tu non ci vai contento alla guerra? – domandò a Malerba quando fecero i fasci d'armi alla stazione.

Malerba si strinse nelle spalle, e seguitò a guardar la gente che vociava e gridava: Evviva![90]

[89] G. Verga, *Camerati* [Milano, Treves, 1883], in *Tutte le novelle*, cit., pp. 433-434.

[90] Ivi, p. 425. Scrive Bigazzi: «In realtà, con le sue parole, Malerba, come sempre, prende le distanze dal "mondo", che ha il volto storico del Regno d'Italia. E insieme a lui le prende Verga, che, da uomo della vecchia borghesia risorgimentale, non era disposto a credere alla protesta scapigliata e poi socialista fomentata anche da quella guerra e dalla lunga questione romana, mentre la comune parigina, sullo sfondo, sembrava indicare il

La guerra così com'è raccontata in *Camerati* non ha risvolti epici, non viene elaborata dal racconto popolare, né condiziona la vita di alcuno. Al fragore delle bande e dei battimani, come della battaglia, segue il silenzio di chi l'ha combattuta. Se ne va *per le vie*, Malerba, e terminata la ferma al paese «trovò la Marta che s'era già maritata, stanca d'aspettarlo». Se della stagione malavogliesca questo personaggio conserva «la logica sicura degli eroi», che, scrive Bigazzi, «riusciva ad approdare al rifiuto del "mondo", perché [...] non si lasciava mai tentare dai disvalori in esso operanti»[91], è nella sua solitudine, nella sua stolida rassegnazione di «bruto», che si consuma lo scarto tra il mondo leggendario della *Vita dei campi* e quello "cronachistico" di *Per le vie*. « La casa – scrive Russo –, che è il tempio e il calvario del mondo verghiano, non vi appare se non in nube. Si tratta di vagabondi delle vie di Milano o di vagabondi del mondo, senza tetto e senza mèta: il loro dramma rimane però senza risonanza»[92]. A Malerba non toccano medaglie al valore, né la stretta di mano del re. Il privilegio è nel ritorno alla consuetudine del lavoro, al paese, al tempo naturale delle stagioni[93].

Chi non tornerà è Lajn Primo, ma la sua morte nel campo di battaglia resterà senza compianto. Il sacrificio che fu di Luca Malavoglia, e la solitudine che fu di Malerba, si "aggravano" della rimozione della memoria. Il fluire del tempo stempera e infine annulla la tragicità della morte, disciogliendo la sedimentazione dei suoi significati.

Scrive Bigazzi, a proposito di *Vagabondaggio*, che la dialettica tra individuo e mondo fa i conti con un elemento che acquista un posto importante, il tempo, oggetto sperimentale della raccolta. Esso diventa il legame tra le varie manifestazioni della vita con la totalità: «perciò, le novelle della raccolta si distendono normalmente su di un ampio arco, che non pertiene tanto alla azione scenica del racconto, quanto ai "ricordi" del protagonista: il "fatto" non si capisce

prezzo della lotta di classe». Bigazzi, *Su Verga novelliere*, cit., p. 113.

[91] Ivi, p. 110.

[92] L. Russo, *Giovanni Verga*, Bari, Laterza, 1974, p. 215.

[93] Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., p. 422: «La guerra del 1866 venne vissuta come un disastro nazionale. Venezia fu acquisita senza che si verificassero grandi scene di entusiasmo popolare, e nel plebiscito che si tenne la popolazione votò disciplinatamente a favore dell'annessione all'Italia. Nonostante che le perdite italiane risultassero relativamente modeste (600 morti a Lissa e 750 a Custoza), la pessima prestazione militare provocò un grave imbarazzo. "Essere italiano un giorno era un potente desiderio", scrisse Crispi a Bertani ad agosto, "esserlo oggi, nelle condizioni attuali, è una vergogna"».

senza il passato, che la memoria recupera per consentire l'indagine vitale»[94]. La preminenza della memoria si dipana in un racconto monotono che riduce la vicenda dell'individuo al ripetersi inalterato di una ricerca destinata a restare senza approdo. La *Bildung* si compie quando il personaggio riconosce e rintraccia, nei suoi ricordi, il moto inane del tempo. Il fuoco del racconto, la sua morale, è allora spostato sulla tematizzazione della memoria, che filtra il senso postumo del racconto di battaglia ridotto al suo essenziale carico drammatico.

La vicenda di Lajn si apre con un idillio, sullo sfondo di una città che ha i primi segni della modernità. Le «grandi fabbriche in costruzione» che cingono la «campagna larga e chieta», il pegno d'amore che l'operaia Anna Maria incide a grandi lettere sulla corteccia di un olmo, conferiscono alla storia un respiro edificante, sentimentale, che, dopo la partenza per la battaglia, si stempera in quello malinconico, corale, della truppa:

> Di qua del fiume una gran folla: soldati di tutte le armi, un luccichìo, tende di cantiere che sventolavano, e cavalli che nitrivano; delle canzoni dolci e malinconiche, in tutti i dialetti, come un'eco lontana del paese, in mezzo alle risate e al rullio dei tamburi [...][95].

L'irrompere della battaglia – dopo una sospensione del racconto, con l'ellissi della narrazione in quello spazio bianco che connota le novelle di *Vagabondaggio* – e le concitate fasi del combattimento non lasciano a Lajn e ai suoi compagni l'occasione di dimostrare il loro valore, come invece era accaduto a Malerba.

> Su, su, per l'erta, sfondando i solchi, sradicando i tralci, saltando i fossati, i cavalli fumanti e colle schiene ad arco, gli uomini a piedi, spingendo le ruote, frustando a tutto andare. Poi, sulla cima del colle, due carabinieri di scorta immobili, a cavallo, dietro un gruppo di ufficiali che accennavano lontano, alle vette coronate di fumo, e dei soldati sparsi per la china, fra i solchi, come punti neri. Qua e là, dei lampi che partivano dalla terra bruna; e il rombo continuo, nelle colline dirimpetto: delle nuvolette dense che spuntavano in fila sulla cresta.
>
> Detto fatto, i pezzi in batteria, e musica anche da questa parte. Allora, dopo cinque minuti, attorno alla batteria cominciò a tirare un vento del diavolo; la terra che volava in aria, gli alberi dimezzati, solchi che si aprivano

[94] Bigazzi, *Su Verga novelliere*, cit., p. 140.

[95] G. Verga, *...e chi vive si dà pace*, in *Vagabondaggio* [Firenze, Barbera, 1887], in *Tutte le novelle*, cit., p. 564.

> all'improvviso, dei sibili acuti che passavano sui chepì. Però attenti al comando, e nient'altro per il capo; né capelli bianchi né capelli neri. – Abbracci' avanti! – Alt! – Caricat! – Prima il povero Renacchi che stava per compir la ferma. – Mamma mia! Mamma mia! – Numero due, manca! – Attenti – Si udiva il comando secco e risoluto del biondo ufficialetto che stava impettito fra i due pezzi, ammiccando nel fumo, cogli occhi azzurri di ragazza, i quali vedevano forse ancora il piccolo *coupé* nero che aspettava in piazza d'armi, e la mano bianca allo sportello. – Abbracci' avanti! – Alt! – Caricat! – Tutt'a un tratto giù in un gomitolo anche lui, fra un nugolo di polvere, gemendo sottovoce e mordendo il cuoio del sottogola. Solo il comandante rimaneva in piedi, ritto sul ciglione, in mezzo al vento furioso che spazza via tutto, guardando col cannocchiale, come un gran diavolo nero.
>
> Lajn Primo in quel momento stava chino sul pezzo, a puntare, strizzando l'occhio turchino, come soleva fare per dire ad Anna Maria quanto gli piacesse il suo musetto, e facendo segno colla destra al numero tre di spostare a sinistra la manovella di mira, quando venne la sua volta anche per lui. Ah! Mamma mia! – Colle mani tentò di aggrapparsi ancora all'affusto, delle mani che vi stampavano il sangue – cinque dita rosse. – Numero quattro, manca! Attenti![96]

Il tempo accelerato della battaglia, rispetto a quello più esteso e pausato che ne sottolinea, in *Camerati*, gli aspetti fisicamente estenuanti – e la pacata resistenza di Malerba, rotto al lavoro dei campi – accentua qui la serialità disumanizzante della morte, scandita dagli ordini di preparare i pezzi al fuoco, dietro i quali cadono i soldati. Anche la morte di Lajn – privato della gratificazione di vedere il re – si dissolve, a questo punto del racconto, nella sospensione dello spazio bianco. Il secondo racconto, che si innesta su quello del soldato, è narrato dalla prospettiva di Anna Maria. L'attesa della lettera dell'artigliere, la lettura dei bollettini di guerra, il sentimento della lontananza remota, incognita, alla notizia del distaccamento di alcune truppe in Sicilia per reprimere le rivolte – che capovolge specularmente quella percepita da Maruzza quando pensa a Luca «là, nel mare verso Trieste» –, ripercorre le fasi dell'attesa della Longa. Se è nel racconto del lutto che il racconto di battaglia fa vibrare la sua tonalità tragica, e se questo ne *I Malavoglia* non si esaurisce, condizionando la vicenda fino al suo epilogo, nella novella si va stemperando nel succedersi dei giorni e degli eventi. Anna Maria, stanca di piangere il suo artigliere, accetterà la corte di Cesare, il servitore, sedotta dalle sue «mani bianche e pulite di uno che non fa nulla, i capelli li-

[96] Ivi, pp. 565-566.

sci, la pelle fine, certe garbatezze d'anticamera» – profilo nettamente spregiativo se rapportato all'idea verghiana della virilità operosa, che doveva emendare quella sofisticata e mondana dei romanzi borghesi – , e vinta da «un grande abbandono», che non è quello dell'oblio, ma quello della solitudine e della dismissione dell'incanto. La lotta di Anna Maria contro il ricordo dell'artigliere, vittime entrambi del moto distruttivo del tempo, non è, infine e ancora, che una delle forme della lotta per la vita.

Non ci penso più, ti giuro! Non ci penso più a quell'altro!... – Cesare non voleva crederle! Anzi, a ogni cosa che ella facesse per provarglielo ogni bacio, ogni carezza, ogni parola, era come se quell'altro si mettesse tra loro due.

[...]

E infine un giorno essa gli mostrò una carta; una carta che gli aveva portata nel petto, come una reliquia. – Guarda! Guarda! – Era il certificato di morte del suo artigliere, come glielo buttava in faccia a ogni momento Cesare. Il certificato di morte di Lajn Primo, soldato del 5° artiglieria, c'era il bollo e tutto, non ci mancava proprio nulla; la povera donna glielo portava come un regalo, come un regalo del bene che aveva voluto e delle lacrime che aveva versate, come un regalo di tutta sé stessa, della donna innamorata e sottomessa.

L'altro, il maschio, per tutta risposta fece una spallata[97].

L'icasticità del gesto al quale, come consuetudine, Verga affida l'epilogo morale della storia, sposta il fuoco della requisitoria sull'antagonismo tra il soldato e il servitore indifferente a tutto fuorché alla sorda acquiescenza della propria vanità. All'età degli eroi e degli uomini era seguita l'età dei «maschi», alla generazione dei soldati, quella dei servitori, dei parlamentari, degli avvocati, contro cui si accaldava la patetica e anacronistica requisitoria del professor Augustini, nell'opulenta e vacanziera società umbertina del romanzo del vercellese.

«Il cammino fatale» dell'umanità «per raggiungere la conquista del progresso» nel suo incessante divenire a beneficio di alcuni, dimenticava, senza compianto, «l'attività dell'individuo cooperante inconscio a beneficio di tutti».

[97] Ivi, p. 569 e p. 570.

L'ACCORGERSI CHE NON SI STA BENE

Padron 'Ntoni sapeva anche certi *motti* e proverbi che aveva sentito dagli *antichi* [...]. Ecco perché la casa del nespolo prosperava, e padron 'Ntoni passava per testa quadra, al punto che a Trezza l'avrebbero fatto consigliere comunale, se don Silvestro, il segretario, il quale la sapeva lunga, non avesse predicato che era un codino marcio, un reazionario di quelli che proteggono i Borboni, e che cospirava pel ritorno di Franceschello, onde poter spadroneggiare nel villaggio, come spadroneggiava in casa propria.

Padron 'Ntoni invece non lo conosceva neanche di vista Franceschello, e badava agli affari suoi, e soleva dire: «Chi ha carico di casa non può dormire quando vuole» perché «chi comanda ha da dar conto».

Nel dicembre 1863, 'Ntoni, il maggiore dei nipoti, era stato chiamato per la leva di mare. Padron 'Ntoni allora era corso dai pezzi grossi del paese, che son quelli che possono aiutarci. Ma don Giammaria, il vicario, gli aveva risposto che gli stava bene e questo era il frutto di quella rivoluzione di satanasso che avevano fatto collo sciorinare il fazzoletto tricolore dal campanile. Invece don Franco lo speziale si metteva a ridere fra i peli della barbona, e gli giurava fregandosi le mani che se arrivavano a mettere assieme un po' di repubblica, tutti quelli della leva e delle tasse li avrebbero presi a calci nel sedere, ché soldati non ce ne sarebbero stati più, e invece tutti sarebbero andati alla guerra, se bisognava. Allora padron 'Ntoni lo pregava e lo strapregava per l'amor di Dio di fargliela presto la repubblica, prima che suo nipote 'Ntoni andasse soldato, come se don Franco ce l'avesse in tasca; tanto che lo speziale finì coll'andare in collera. Allora don Silvestro il segretario si smascellava dalle risa a quei discorsi, e finalmente disse lui che con un certo gruzzoletto fatto scivolare in tasca a tale e tal altra persona che sapeva lui, avrebbero saputo trovare a suo nipote un difetto da riformarlo[98].

Nella società patriarcale di Aci Trezza, così come il narratore la descrive nelle prime pagine del romanzo col presentare la stirpe dei *Malavoglia* e la composizione del nucleo familiare di padron 'Ntoni, la rivoluzione del 1860 – evocata più volte come discrimine tra due epoche, delle quali l'una soverchia repentinamente l'altra stravolgendone le consolidate consuetudini, le gerarchie familiari e sociali, il sistema di valori condiviso – irrompe postuma a turbare l'equilibrio economico e relazionale sul quale da sempre si era fondata l'unità e la prosperità della casa del nespolo. È lo stesso discrimine che separa le storie di *Vita dei campi* da quelle delle *Novelle rusticane*. Nelle seconde narrando, della rivoluzione, la lenta ricaduta nei suoi risvolti

[98] Verga, *I Malavoglia*, cit., pp. 9-10.

progressisti – del progresso letto per antifrasi del Verga – e del suo momento eversivo. Nel romanzo del 1881 l'ordine gerarchico che garantisce la compattezza del nucleo familiare è fondato sull'autorità del capofamiglia padron 'Ntoni, tanto che Bastianazzo, il figlio, «grande e grosso com'era [...] non si sarebbe soffiato il naso se suo padre non gli avesse detto "soffiati il naso"». Egli è garante e custode di quella tradizione che costituisce un granitico, e quasi esorcizzante, riparo alle burrasche che miracolosamente «erano passate senza far gran danno sulla casa nel nespolo». Quella descritta è dunque una società prosperosa, saldamente ancorata alle regole e alle consuetudini che né il tempo, né il mal tempo, sono riusciti a disgregare, nella quale la patria potestà è legittimata dalla sapienza proverbiale, e investita della responsabilità della sussistenza dei membri della famiglia. *I Malavoglia* è dunque il racconto di come la rivoluzione abbia investito questa società e ne abbia scardinato i valori, riuscendo a lacerarne il tessuto tanto da minarne la sussistenza.

[...] Li avevano *sempre* conosciuti per Malavoglia, di padre in figlio, che avevano *sempre* avuto delle barche sull'acqua e delle tegole al sole.

L'estensione atemporale, leggendaria, sottolineata dalla ricorrenza dell'avverbio con valore di persistenza, immutabilità, lungo la quale si era svolta la vicenda dei Malavoglia, viene interrotta da una data che decreta l'irrompere della storia e l'inizio della vicenda della famiglia di padron 'Ntoni, destinata a condizionarne il destino. È il 1863, anno in cui 'Ntoni è costretto ad abbandonare la famiglia per adempiere l'obbligo della leva; abbandono che induce il capofamiglia a tentare la via del commercio per far fronte alle conseguenze di questo impoverimento.

Il re faceva così, che i ragazzi se li pigliava per la leva quando erano atti a buscarsi il pane; ma sinché erano di peso alla famiglia, avevano a tirarli su per soldati; e bisognava pensare ancora che la Mena entrava nei diciassett'anni, e cominciava a far voltare i giovanotti quando andava a messa. [...] Padron 'Ntoni adunque, per menare avanti la barca, aveva combinato con lo zio Crocifisso *Campana di legno* un negozio di certi lupini da comprare a credenza per venderli a Riposto, dove compare Cinghialenta aveva detto che c'era un bastimento di Trieste a pigliar carico[99].

[99] Ivi, p. 16.

Padron 'Ntoni si risolve a contrarre il debito per l'acquisto dei lupini, persuaso com'è che la solitudine sociale che circonda la famiglia, sancita dall'indifferenza del re, del vicario, della classe dirigente del paese, non consente più di affidarsi alle risorse economiche del lavoro. Forte del proprio mandato e del proprio prestigio, egli reagisce alla calamità occorsa alla famiglia sfidando il destino e la natura, compiendo dunque la scelta di «uscire dal proprio guscio», per usare le parole di Luperini, e misurarsi con quelle «forze corruttrici della storia»[100], che lo hanno raggiunto.

A fronte dello sconquassamento delle consuetudini che da sempre avevano regolato la vita degli uomini, il nuovo assetto statale non sembra concedere alcun risarcimento. Lo Stato, quello degli «italiani», si esprime attraverso il controllo poliziesco, l'imposizione della leva obbligatoria e delle tasse – come lamentava Sonnino in una discorso alla camera del 1881[101] –, che forzano la struttura economica di una società ancora baronale, e un'economia ancora di sussistenza, rompendone gli equilibri tanto da operare una specie di selezione innaturale che non premia i valori del lavoro, dell'onore, ma della speculazione e della forza. La perdita d'identità della società rurale investita dalle nuove leggi che ne annullano le potenzialità vitali è emblematizzata da 'Ntoni, che nel romanzo è la prima delle sue vittime, divenuto consapevole, dopo il servizio di leva a Napoli, del proprio stato di emarginazione economica e sociale.

I «pezzi grossi», Giammaria, il vicario, don Franco, lo speziale, don Silvestro, lo scaltro segretario, non esprimono, come nelle ingenue speranze di padron 'Ntoni, un governo in grado di mediare con

[100] Luperini, *Pessimismo e verismo*, cit, p. 100.

[101] Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., vol. I, p. 394: «La gran maggioranza delle popolazioni non conosce il governo se non come un esattore di uomini e di denaro; in molti luoghi è cresciuta la ricchezza delle classi più favorite, e il popolo ha guadagnato poco o nulla. Incalzava il Sonnino, in piena Camera [discorso alla camera del 1881]: «oggi i possidenti usano citare la condizione misera dei contadini per valersene a proprio vantaggio, per farsene scudo di fronte all'irrompere degli interessi cittadini, per impietosire sulla propria sorte e sulla gravezza delle imposte che pesano sulla proprietà fondiaria. Ma quando si trovano essi posti di fronte a questa classe dei contadini, sia nell'interno delle amministrazioni locali, sia negl'infiniti rapporti privati, allora, o signori, quel sentimento di solidarietà non viene più alla luce, non se ne vede più traccia. Informino, a mezzogiorno come a settentrione, le torme affamate dei contadini che emigrano, e i centomila pellagrosi delle contrade più fertili e meglio coltivate d'Italia, e l'odio dei *cafoni* contro la classe detta dei *galantuomini*, e gli squallidi abituri e le condizioni fisicamente e moralmente compassionevoli dei *paisani* della bassa valle del Po».

lo stato e di tutelare i suoi cittadini, né si danno pensiero di promuovere attivamente una progressiva modernizzazione del paese, sono bensì espressione del prevalere, nella nuova società, della corruzione, dell'interesse e della faziosità. Nella società postrivoluzionaria la sapienza di don Silvestro, il segretario comunale, l'uomo nuovo, tutta implicitamente suggerita nei valori della scaltrezza, soppianta quella proverbiale di padron 'Ntoni, diffamata per reazionaria e baronale; nella quale dunque la perdita dell'antico codice dei Malavoglia ne decreta la progressiva emarginazione, il depauperamento umano e materiale. La riforma delle istituzioni che investe il popolo rurale, attuata senza mediazione, è insomma foriera di disgregazione e disvalori[102].

[102] E. Ragionieri, *Storia d'Italia*, Annali 4, *La storia politica e sociale*, Torino, Einaudi, 1976, p. 1717, p. 1718, p. 1719: «Case sparse e piccolissimi aggregati risultano per certi versi la vera antitesi della città, caratterizzati come sono da una mancanza quasi completa di vita sociale extrafamiliare, al di fuori di feste o ricorrenze, e quindi da una società estremamente povera e poco articolata, la cui impronta conservatrice e tradizionale è così organica a tali insediamenti, da rendere di fatto impossibile ogni mutamento, se non nei termini di una drammatica disgregazione. [...] Praticamente nullo fu ovunque, invece, l'influsso della nuova realtà nazionale se non per quei fenomeni che – con tempi loro propri ed assai lenti – sono in grado di incidere sui rapporti di produzione e sulle condizioni di vita dei popoli. In tali condizioni, la famiglia patriarcale manteneva pressoché intatta la sua connotazione di unità economica e sociale autosufficiente, contraddistinta anche da forme di manifattura domestica non necessariamente contraddittorie nemmeno con un primitivo sviluppo industriale. [...] All'esterno della famiglia, la Chiesa appariva ancora come la principale, se non esclusiva, fonte di aggregazione sociale e di norme di costume e di comportamento individuale e collettivo; [...]. Perfino in un regime di conclamata separazione ed ostilità fra Stato e Chiesa, era quest'ultima di fatto che amministrava i rapporti quotidiani fra lo Stato e il campagnolo suddito, per il tramite delle proprie attività pastorali e assistenziali, ma prima ancora perché era il suo calendario a scandire settimana per settimana i tempi di riposo e di lavoro, delle grandi ricorrenze private e pubbliche; era la Chiesa che si presentava giorno dopo giorno come momento collettivo e di autorità: concetti distinti, ma tali da rafforzarsi a vicenda.

Altri invece, di carattere saltuario, non costante, erano i rapporti che direttamente e senza mediazione lo Stato intratteneva con la famiglia campagnola: la fiscalità, la leva, il controllo poliziesco. E questo loro collegarsi ad eventi luttuosi o spiacevoli per i singoli o per i gruppi sociali nel loro insieme, finiva con l'imprimere agli interventi statali un aspetto di fatalità, di inesorabilità simile a quello delle catastrofi naturali. Ciò non poteva non rafforzare ulteriormente l'identificazione tra la Chiesa e l'autorità originaria; soltanto un intervento dello Stato a carattere prolungato o permanente, non vessatorio, sciolto dalla tradizionale equazione con la disgrazia o il lutto, avrebbe potuto modificare tale immagine. In questo senso, la lenta ma costante diffusione della scolarità, insieme alla creazione di una leva di operatori periferici dell'autorità pubblica, quali i maestri, poteva

Questo racconto è lo studio sincero e spassionato del come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni le prime irrequietudini pel benessere; e quale perturbazione debba arrecare in una famigliola, vissuta fino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene, o che si potrebbe stare meglio.

L'introduzione al romanzo ci ricorda alcune pagine della relazione finale dell'inchiesta agraria Jacini, datata 1884, nella quale il presidente richiama l'attenzione sulle aspettative delle popolazioni rurali, lasciate ai margini, come già aveva lamentato il Nievo del frammento *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, dalla propaganda risorgimentale, e chiamate tuttavia a pagare i costi dell'unificazione. Scrive il presidente della commissione alla chiusura dei lavori:

I coltivatori del suolo, in parte mediocremente, in parte male nudriti, ed alloggiati, esposti a molte malattie, conducevano bensì un'esistenza materiale piuttosto inferiore che superiore alla attuale, ma né essi medesimi, né altri, pensavano che gente della loro condizione potesse star meglio. Quindi non facevano sentire alcun lamento. Triste quell'uccello che nasce in cattiva valle, dicevano parlando di sé stessi, i più poveri braccianti e *cafoni*, ma con una certa rassegnazione ascetica. Gli enormi legati a favore dei poveri di città – mentre erano scarsissimi quelli a benefizio dei poveri di campagna – avevano concorso a costituire, a poco a poco, il vistoso patrimonio degli stabilimenti di beneficenza, sebbene i ricchi testatori traessero dalle campagne i loro redditi. [...] Non recherà quindi meraviglia se le classi dirigenti d'Italia che aspiravano, in quell'epoca, ad un mutamento politico, classi esclusivamente cittadine, e composte di letterati, di professionisti, di borghesi e di nobili, poco si curassero della sorte dei campagnuoli da essi d'altronde accusati, in genere, di indifferentismo politico. Il popolo rurale non facendo parlare di sé, era stato quasi dimenticato dalle classi politicanti, non per malanimo verso di lui, ma perché lo ritenevano completamente apata anche riguardo la propria condizione, sebbene la sapessero poco lieta. Insomma, trenta o quarant'anni addietro, mancava alle plebi rurali la chiara consapevolezza della loro inferiorità economica, e, nel loro silenzio, era lecito supporre che non stessero male; e si inclinava forse, istintivamente, ad ammettere questo, affine di non complicare maggiormente il problema, già abbastanza arduo, del risorgimento politico della Nazione. D'altronde, a causa vinta, maggiore floridezza delle campagne e maggiore benessere dei campagnuoli era ragionevole presumere che sarebbero stati conseguenza immediata della vittoria della libertà. Chi allora ne avrebbe dubitato?

lentamente mutare il rapporto fra le masse e lo Stato, dando un primo significato positivo e uno spessore morale e civile alla sua presenza».

Or bene, come si sta attualmente? Da qualunque parte ci volgiamo, si rileva che oggi l'Italia agricola si sente impoverita e guarda sgomenta all'avvenire che minaccia diventar peggiore del presente; si rileva che i possidenti dichiarano non essere più in grado, coi redditi fondiari degli stessi beni di una volta, di condurre il medesimo metodo di vita di prima; si rileva che molta parte delle plebi rurali prorompono in alti lamenti; si rileva che le classi politicanti si accorgono esser venuto un importuno nuovo problema a imporsi da sé medesimo alla loro attenzione, e tanto maggiore è il presentimento che sia pericoloso, quanta più scarsa è la conoscenza che hanno dell'indole sua.

[...]

Si aggiunga che quel po' di miglioramento verificatosi a vantaggio del popolo rurale sarebbe stato apprezzato e accettato con gioia da lui, se i suoi sentimenti fossero rimasti quali erano prima, se il suo stato psicologico non avesse subìto modificazioni. Senonché sarebbe assurdo supporre che di quella profonda trasformazione politica della nazione italiana, la quale procedette dall'alto al basso della scala sociale, muovendo dai grandi centri ed infiltrandosi a poco a poco fino nei più remoti casolari, non dovesse naturalmente sentirne il contraccolpo anche il popolo rurale. «Avete voi pure partecipato alla creazione del nuovo Stato, per mezzo dei plebisciti; lo difendete col sangue costituendo la maggioranza dell'esercito; o sostenete contribuendo nei pubblici carichi sotto le varie imposte indirette. Dunque è tempo che usciate da quello stato di inferiorità in cui siete stati tenuti per secoli». Ecco il nuovo verbo che, in qualche luogo direttamente, negli altri almeno di seconda mano, penetrò nelle capanne e nei ritrovi del popolo delle campagne. Quel verbo si fondava sopra un fatto innegabile e conteneva implicitamente delle vaghe promesse. Nessuno formulava precisamente in qual modo il popolo rurale sarebbe stato redento dal suo stato d'inferiorità. Ma appunto la vaghezza delle lusinghe svegliava istinti che un tempo esistevano bensì in germe, ma che nessuno aveva peranco avvertiti, nemmeno coloro nei quali si sono poi svegliati. [...] Si può quindi concludere essere indiscutibile che il popolo delle campagne stia ora peggio che per lo passato, non perché siano effettivamente peggiorate le sue condizioni, ma perché trenta o quarant'anni fa non agognava ad alcun cambiamento, mentre oggi invece, sotto forme vaghe e indeterminate, aspira ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia[103].

A mancare, anche a fronte delle riforme delle istituzioni politiche e sociali della nazione, è l'intervento responsabile di una classe

[103] S. Jacini, *Relazione finale sui risultai dell'Inchiesta*, in *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, 1884, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1988, pp. 12-13 e pp. 17-18.

media, in Sicilia inesistente, come il narratore continuerà a dire nel *Mastro*, che consenta il trasformarsi progressivo e strutturale di una società feudale in una società moderna e perequata, lasciando così l'opportunità alle forze politiche eversive di alimentare il conflitto sociale – impersonato nei due romanzi dallo speziale giacobino – che, una volta esploso, ammonisce il narratore, si abbatte su chiunque senza distinzione.

I giudici sonnecchiavano, dietro le lenti dei loro occhiali, che agghiacciavano il cuore. Di faccia erano seduti in fila dodici *galantuomini*, stanchi, annoiati, che sbadigliavano, si grattavano la barba, o ciangottavano fra loro. Certo si dicevano che l'avevano scappata bella a non essere stati dei galantuomini di quel paesetto lassù, quando avevano fatto la libertà. E quei poveretti cercavano di leggere nelle loro facce. Poi se ne andarono a confabulare fra di loro, e gli imputati aspettavano pallidi, e cogli occhi fissi su quell'uscio chiuso. Come rientrarono, il loro capo, quello che parlava colla mano sulla pancia, era quasi pallido al pari degli accusati, e disse: – Sul mio onore e sulla mia coscienza!...

Il carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: – Dove mi conducete? – In galera? – O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!...[104]

L'epilogo di *Libertà* marca la siderale distanza tra l'apatica indifferenza dei giudici e dei *galantuomini*, scritto in corsivo, alle ragioni della rivolta – che il narratore non elude e che restano inascoltate se «all'aria ci vanno i cenci» – e lo stupore del carbonaio refrattario alla logica della legge che non consente giustizia. Ed è proprio in queste distanze, tra il popolo e i galantuomini, la legge e la giustizia, la colpevolezza e l'innocenza, la rivendicazione e la vendetta, il sopruso e la libertà, la rivoluzione e la riforma, lo Stato e la società, che bisogna cercare la morale della storia. La raccolta del 1883, tematicamente compatta, ha la sua chiave di lettura nella disamina degli esiti della penetrazione traumatica del progresso in una società arcaica, quale era stata raccontata in *Vita dei campi*. Ognuna delle *Rusticane* narra una storia di resistenza individuale – attiva o passiva, declinata di volta in volta in termini di rivolta, estraneità, emarginazione, dissidenza, incomprensione, rifiuto – alla metamorfosi istituzionale ed economica della società avviata dopo il 1860, nella quale il perso-

[104] Verga, *Libertà*, *Novelle rusticane* [Milano, Treves, 1883], in *Tutte le novelle*, cit., pp. 344-345.

naggio perde progressivamente, o repentinamente, il proprio posto, scalzato da forze percepite come aliene. Esemplare è la vicenda di compare Cosimo, in *Cos'è il Re*. Di lettighe come la sua, che pure aveva portato la moglie del re borbone, non c'è più bisogno ora che ci sono le strade carrozzabili introdotte proprio da quello nuovo che gli fa pignorare le mule e si piglia il figlio per soldato, e che per compare Cosimo è solo più lontano e inumano del vecchio, all'indulgenza del quale il lettighiere, estraneo ai fatti della storia, continua ad appellarsi con ottusa perseveranza. Il potere ieratico definito per antonomasia, il Re, percepito con la soggezione del popolano che non è in grado di discernere la persona dall'istituzione, racchiude il senso di una cultura abituata a nemici e benefattori immediatamente riconoscibili, naturalmente estranea ad astrazioni ideologiche tipicamente borghesi. Quale avrebbe dovuto essere nella vita di paese la ricaduta della rivoluzione liberale e dell'assetto statale che ne era seguito, quali risvolti sociali avrebbe dovuto sortire, Verga lo fa raccontare al *Reverendo*, "fratello maggiore" di Vito Scardo, «che come papa Sisto, [...] da porcaio arrivò ad essere quello che fu». Figura feroce e grottesca, come per Verga lo sono sempre i ministri della chiesa, egli incarna quel «prete del diavolo! Che ci hai succhiato l'anima!», contro cui si abbatte la violenza dei *berretti* in *Libertà*.

Su questa storia del Governo egli aveva dovuto inghiottir della bile assai, fin dal 1860, quando avevano fatto la rivoluzione, e gli era toccato nascondersi in una grotta come un topo, perché i villani, tutti quelli che avevano avuto delle quistioni con lui, volevano fargli la pelle. In seguito era venuta la litania delle tasse, che non finiva più di pagare, e il solo pensarci gli mutava in tossico il vino a tavola. Ora davano addosso al Santo Padre, e volevano spogliarlo del temporale. Ma quando il Papa mandò la scomunica per tutti coloro che acquistassero beni delle manimorte, il Reverendo sentì montarsi la mosca al naso, e borbottò:

– Che c'entra il Papa nella roba mia? Questo non ci ha a far nulla col temporale. – E seguitò a dir la santa messa meglio di prima.

[...]

I pezzi grossi non vanno toccati, nemmeno dal vescovo, e ci si fa di berretto, per prudenza, e per amor della pace. Ma dopo che era trionfata l'eresia, colla rivoluzione, a che gli serviva tutto ciò? I villani che imparavano a leggere e a scrivere, e vi facevano il conto meglio che a voi; i partiti che si disputavano il municipio, e si spartivano la cuccagna senza un riguardo al mondo; il primo pezzente che poteva tenere il gratuito patrocinio, se aveva una quistione con voi, e vi faceva sostener da solo le spese del giudizio! Un sacerdote non contava più né presso il giudice, né presso il capitano d'armi;

adesso non poteva nemmeno far imprigionare con una parolina, se gli mancavano di rispetto, e non era più buono che a dir messa, e confessare, come un servitore del pubblico. Il giudice aveva paura dei giornali, dell'opinione pubblica, di quel che avrebbero detto Caio e Sempronio, e trinciava giudizi come Salomone!

[...] Non c'è più religione, né giustizia, né nulla! – brontolava il Reverendo come diventava vecchio. – Adesso ciascuno vuol dire la sua. Chi non ha nulla vorrebbe acchiapparvi il vostro. – Levati di lì, che mi ci metto io![105]

Proprio come nella novella del 1893, *Papa Sisto*, la voce del reverendo è faziosa, la sua percezione ideologicamente deformante; non attendibile. Ritengo pertanto che la corretta chiave di interpretazione del messaggio debba essere cercata nella lettura antifrastica delle parole del reverendo, sempre filtrate da una scoperta ironia che marca la distanza del punto di vista del narratore da quella del suo personaggio. Tanto che nella morale del prete, deprivato della libertà di esercitare arbitrariamente un potere affatto temporale, una società che non consente o limita gli abusi di potere tipicamente baronali, promuove l'alfabetizzazione, la pluralità politica, la garanzia dei diritti e dell'imparzialità della legge, il formarsi di un'opinione pubblica, è una società corrotta, senza giustizia né valori. L'auspicio del narratore assume, ironicamente, i toni iperbolici delle paure del prete. Quella descritta dalle parole del parroco è infatti una realtà ch'egli, proprio come la zia Ferdinanda nel romanzo derobertiano, paventa, ma che, come rassicura il nipote Consalvo, è lungi dal realizzarsi. Come farà don Blasco, suo erede, il reverendo verghiano infatti ha saputo fin troppo bene trarre frutto dalla liberalizzazione dei costumi e dei rapporti sociali, per sé, pur continuando a deprecarne la decadenza per gli altri.

Di reverendo non aveva più né la barba lunga, né lo scapolare di zoccolante – così comincia la novella –, ora che si faceva radere ogni domenica, e andava a spasso colla sua bella sottana di panno fine, e il tabarro colle rivolte di seta sul braccio. Allorché guardava i suoi campi, e le sue vigne, e i suoi armenti, e i suoi bifolchi, colle mani in tasca e la pipetta in bocca, se si fosse rammentato del tempo in cui lavava le scodelle ai cappuccini, e che gli avevano messo il saio per carità, si sarebbe fatta la croce colla mano sinistra[106].

[105] Ivi, p. 235 e p. 237.
[106] Ivi, p. 229.

Dopo aver scandagliato «l'età degli uomini», passando al vaglio, da *Novelle rusticane* a *Vagabondaggio*, l'irrompere e quindi l'assestarsi delle strutture e delle istituzioni della moderna società borghese, nel *Mastro-don Gesualdo* Verga ritorna all'«età degli dei» e «degli eroi».

L'eziologia del processo risorgimentale nazionale si spinge alla sua genesi siciliana, fino ai moti carbonari del '20 e a quelli rivoluzionari del '48, forieri dell'emergere di una nuova classe sociale, il ceto medio, che sfrutta l'eversione delle gerarchie della società d'*ancien régime*, ormai in via di dissoluzione e alla ricerca di alleati politici, per liberare il proprio potere dai vincoli dell'irrigidimento economico feudale, con lo scopo e il risultato, è la tesi dell'autore, di sostituire un nuovo baronaggio a quello antico, che non ottempera nemmeno ai suoi obblighi di blasone, né si distingue culturalmente da una plebe distaccata solo da doti di maggiore spregiudicatezza economica[107]. Azzerate insomma le differenze culturali, poiché il nuovo ceto non sarà che il frutto di un cattivo innesto dell'avidità di riscatto economico plebeo sull'antico egoismo di classe aristocratico, la moderna società borghese *nasce* come degenerazione della società feudale, sotto le insegne pretestuose di un suo inderogabile rinnovamento. L'ansia di palingenesi sociale e culturale, prima che economica, che affondava le sue radici nel pensiero illuminista e nella sanzione romantica dei diritti della libertà dell'uomo e delle nazioni, rinate a sua immagine e a sua tutela, che avevano alimentato le rivoluzioni del 1848, non ha, nelle insorgenze popolari di Vizzini, alcuna menzione, se non nelle sue fraintese derivazioni semantiche: quell'uguaglianza e quella *libertà* che ha il solo significato, nelle plebi vessate, di una legittimazione politica alla violenta rivendicazione della terra, alla distruzione liberatoria e sanguinosa del totem del potere baronale: la «roba».

[107] Tesi storiografica documentata da R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza 1973, [1ª ed. 1950], p. 194: «Il fatto fondamentale è dato però dalla vasta partecipazione che adesso acquista la borghesia alla proprietà terriera: con che vien soddisfatta un'istanza immanente nella storia isolana fin dagli ultimi decenni del Settecento, e che aveva largamente contribuito a caratterizzare le vicende politiche di quel periodo. Ma nel tempo stesso in cui quell'istanza giungeva a maturità, si realizzava un radicale mutamento nei rapporti finora dominanti fra nobiltà e borghesia agraria. Certo, l'ascesa di quest'ultima avviene fra urti e contrasti assai vivaci. [...] Ma al di là di questi contrasti la comune partecipazione alla proprietà terriera viene creando fra nobiltà e borghesia un tessuto di comuni interessi, vuoi nei confronti della massa contadina, da taglieggiar coi gravosissimi contratti agrari, tributi locali, le usurpazioni demaniali, e al tempo stesso da tener a bada e raffrenare nella sua crescente insofferenza; vuoi nei confronti dello Stato, che con l'azione antifeudale comincia adesso a colpire anche gli interessi della borghesia usurpatrice di demani, ed erede in genere delle ragioni e delle pretese degli antichi feudatari. Un'efficacia ancora più vasta ha poi il tenace sforzo dei nuovi ricchi di assimilarsi alla vecchia classe dominante, di cui il frequente acquisto di titoli nobiliari è solo uno degli indici più significativi. Che è in fondo il risultato della intrinseca debolezza di quella borghesia, che dalla propria arretratezza economica, e dalla correlativa incapacità di rovesciare completamente il dominio della vecchia aristocrazia, viene condotta a stringersi con essa in una sostanziale alleanza, sulla cui base si ricostituisce l'unità della classe agraria dominante, più varia adesso di origini e provenienza sociale, ma non di caratteri e interessi fondamentali. I quali rimangono perciò legati alla persistenza del latifondo come organismo economico fondamentale nella zona dell'interno, che assicura ai vecchi e nuovi proprietari una preminenza sociale di cui l'azione antifeudale ha modificato nel poco la natura e le forme».

> Intanto i villani e gli affamati che stavano in piazza dalla mattina alla sera, a bocca aperta, aspettando la manna che non veniva, si scaldavano il capo a vicenda, discorrendo delle soperchierie patite, delle invernate di stenti, mentre c'era della gente che aveva i magazzini pieni di roba, dei campi e delle vigne!
>
> ... Pazienza i signori che c'erano nati... Ma non si davano pace pensando che don Gesualdo Motta era nato povero e nudo al par di loro[108].

La rivolta popolare, che prende abbrivio dal «teatrone» dove la signora Aglae declama l'inno di Pio Nono e altre poesie d'occasione, finisce con l'assalto ai magazzini di mastro-don Gesualdo, che diventa l'epicentro, dopo aver gareggiato da pari con il cartello dei nobili per l'asta delle terre comunali, del terremoto che infrange le regole gerarchiche secondo le quali le terre del comune, anche se formalmente date all'asta a censo, e che «da cinquant'anni [i baroni Zacco] si passano in mano di padre in figlio», appartengono "per tradizione" alla nobiltà. È col possesso della terra, col suo monopolio, infatti, che il potere economico si converte in potenziale potere politico. Tanto che divenuto don, proprietario terriero, alla cerimonia di battesimo di Isabella intervengono ossequiosi tutti i parenti nobili e «i pezzi grossi del paese», che avevano disertato l'invito alle nozze di mastro Gesualdo e Bianca Trao. Il passaggio dal lavoro salariato al ruolo di imprenditore, dall'accumulo del profitto alla sua capitalizzazione, dal possesso della ricchezza all'acquisizione di un potere contrattuale, questa l'ascesa di Gesualdo Motta, infrange un tabù sociale, che scatena le perentorie ambizioni di tutti; diventando

[108] Verga, *Mastro-don Gesualdo*, cit., p. 417.

egli, tuttavia, e qui è il paradosso storico rilevato da Verga, non il campione di una classe emergente ma il suo capro espiatorio. «Ce l'hanno con voi perché siete borbonico», lo aveva avvertito una voce mentre un'onda di popolo già sta minacciando i granai. La vicenda che si è dipanata fino a quel punto basta a destituire di ogni credibilità il movente ideologico della rivalsa popolare, che assume i contorni di chiara impronta manzoniana.

La protervia e l'ambizione che lo hanno indotto a trasgredire le regole non scritte di un patto sociale fondato sul privilegio aristocratico e la paternalistica tutela delle plebi, inducono «i villani, gli affamati» a scaricare la loro esasperazione proprio su colui che ha infranto le consuetudini antiche sostituendole con la sola legge della competizione economica. Essa, per sua *ratio* espressione concretata dell'istinto di sopraffazione, lacera così un tessuto sociale consolidato smembrando la società in individui senz'altro legame se non quello, mutabile, dell'interesse. Mastro-don Gesualdo, incapace di acquisire autorevolezza, poiché privo di consapevolezza ideologica, e indifferente alle leggi del consenso, cui resta pervicacemente estraneo, per il padre, del quale non riconosce l'autorità, per la moglie, che ha "comprata" per «ingraziarsi i pezzi grossi», per i figli, che ha rinnegato, per la classe notabile del paese, sua naturale antagonista e che tuttavia cerca invano di emulare, per il popolo rurale, per il quale è padrone più feroce, non rappresenta l'uomo nuovo, bensì antichissimo, e l'artefice storico, e storicamente giustificato, del consumarsi nel carnevale della rivoluzione di ogni ipotesi di riforma.

Verga, al contrario del popolo di Vizzini, ne fa infine un vinto più che un carnefice, e un capro espiatorio più che un colpevole. L'innocenza di don Gesualdo, la coerenza della logica che governa le sue azioni dettata dalla volontà di riscatto, sociale, economico, affettivo, è nella sua fondamentale e inconsapevole inettitudine morale che, se lo rende così scaltro da ottimizzare i profitti del suo lavoro, ne fa infine un uomo succube dei raggiri politici e dei negozi umani, incapace di esprimere un alternativo e autonomo codice etico. La sua emancipazione economica e sociale non serve a renderlo un uomo libero dalle logiche contrattuali che pure riconosce alla base di ogni commercio umano, bensì più tenacemente implicato in esse, fino al consumarsi definitivo del suo destino di solitudine, riflesso, come sola eredità duratura, incorruttibile, nel destino di solitudine della figlia, colto nella «ruga ostinata dei Trao fra le ciglia», che si chiude «in sé, superba, coi suoi guai e il suo segreto». Scrive Spinazzola:

il carattere di compiutezza armoniosa delle relazioni tra uomo e donna, su cui edificare la famiglia, viene profondamente mistificato: Gesualdo non ha saputo sottrarsi all'orientamento generale che lo spingeva in questa direzione, doppiamente falsa. In altri termini, come non si è fatto portatore di alcuna esigenza di riforma in campo politico e sociale, così si è adeguato passivamente alle norme di costume vigenti, sulle quali peraltro concordano sia il popolo sia l'aristocrazia.

[...]

L'ultimo romanzo verghiano addita l'origine del turbamento di cui soffre la civiltà moderna nel tracollo della figura del *pater familias*, gestore oculato del patrimonio comune e saggio garante delle scelte affettive dei suoi. Lo scrittore traspone addietro di mezzo secolo i motivi di dibattito più ansiosi tra l'intellettualità borghese, nel clima di malessere morale dell'Italia unita. Ma non per questo dà una delucidazione storica del fenomeno: il guasto sembra essersi compiuto in un'età anteriore alla fondazione del consorzio sociale. E le classi popolari non appaiono più, come nei *Malavoglia*, tutrici di una riserva intatta di energie native, consacrate dal vincolo di consanguineità: la famiglia, invece di costituire un argine al dilagante culto dei disvalori, è il primo ambito in cui essi si manifestano[109].

L'etica del lavoro, fondata sulla solidarietà familiare e che ne è fondata, e che in padron 'Ntoni era manifestazione di un inalienabile codice morale, in Gesualdo Motta, al contrario, si radica in una volontà di rivalsa individuale in seno a una famiglia e a una società discordi, finendo così, nella sua ansia autodifensiva, con l'obbedire alla sola legge della sopraffazione, alla quale, del resto, è stato educato.

La coltura dei fondi, il commercio delle derrate, il rischio delle terre prese in affitto, le speculazioni del cognato Burgio che non ne indovinava una e rovesciava tutto il danno sulle spalle di lui!... – Mastro Nunzio che si ostinava ad arrischiare cogli appalti il denaro del figliuolo, per provare che era padrone in casa sua!... [...] Non feste, non domeniche, mai una risata allegra, tutti che volevano da lui qualche cosa, il suo tempo, il suo lavoro, o il suo denaro; mai un'ora come quelle che suo fratello Santo regalavasi in barba sua all'osteria! – trovando a casa poi ogni volta il viso arcigno di Speranza, o le querimonie del cognato, o il piagnucolìo dei ragazzi – le liti fra tutti loro, quando gli affari non andavano bene. – Costretto a difendere la sua roba contro tutti, per fare il suo interesse. – Nel paese non un solo che non gli fosse nemico, o alleato pericoloso e temuto. – Dover celare sempre la febbre dei guadagni, la botta di una mala notizia, l'impeto di una conten-

[109] V. Spinazzola, *I silenzi di Mastro-don Gesualdo*, in *Verismo e positivismo*, Milano, Garzanti, 1977, p. 290 e p. 293.

tezza; e aver sempre la faccia chiusa, l'occhio vigilante, la bocca seria! Le astuzie di ogni giorno; le ambagi per dire soltanto «vi saluto»; le strette di mano inquiete, coll'orecchio teso; la lotta coi sorrisi falsi, o coi visi arrossati dall'ira, spumanti bava e minacce – la notte sempre inquieta, il domani sempre grave di speranza e di timore...[110]

La sconfitta umana di Gesualdo, nella quale si esprime e si adombra quella dell'autore, se letta alla luce dei primi moti risorgimentali, diventa sconfitta storica – «Ah? La stessa canzone della Carboneria? [...] Ormai ho capito cos'è: Levati di lì, e dammi il fatto tuo!», risponde al canonico Lupi –, mentre, al volgere del decennio, la sconfitta storica assumeva per Verga il profilo di una sconfitta umana. Nel destino di Gesualdo, si compie, allora, il destino dell'intera nazione, la cui fenomenologia aveva assunto nei derelitti delle novelle la sua concreta ricaduta, e nelle nervate repressive dello Stato il suo unico rimedio. La peculiarità del romanzo è proprio nell'assunzione dei moventi ideologici dei moti e della guerra d'indipendenza – quelli che più di altri avevano contato una schietta adesione popolare, di cui le barricate sono l'icona storica, pur restando beninteso nelle mani della dirigenza borghese e della nobiltà riformata –, come veste ideologica di moventi di carattere economico. Se la rilettura dissacratoria del Risorgimento ne *I Vicerè* comincia a partire dal 1853, risparmiando dunque dalla feroce requisitoria quell'aura epica che la rivoluzione del '48 aveva lasciato nella storia e nelle coscienze dei siciliani, dei catanesi in particolare, come lo stesso maestro Abate aveva insegnato al giovane Verga, egli in una sorta di requisitoria autobiografica, rilegge *ab origine* la propria storia, le idee dunque che i suoi maestri, la sua stessa tradizione familiare, gli avevano trasmesso, approdando non lontano dalla deriva nihilista dell'ultimo De Roberto.

Rispetto ai romanzi che mettevano in luce, di quel primo periodo risorgimentale, i sentimenti autentici, generosi, e quelli invece che strumentalizzano la rivolta per avviare ascese economiche o di classe, la diversità del romanzo verghiano sta nella rappresentazione unilateralmente blasfema e derisoria degli ideali risorgimentali. Se il *Mastro* è un romanzo storico, come scrive Mazzacurati, è una storia ricostruita alla luce di una deriva individualista della società che appartiene alla percezione che di essa Verga matura alla fine

[110] Verga, *Mastro-don Gesualdo*, cit, p. 113.

del decennio, dando abbrivio a quella scepsi della storia ereditata e portata alla sua deriva dal romanzo derobertiano prima e pirandelliano poi. Tuttavia, diversamente che nel romanzo derobertiano dove è l'irrompere della storia a imporre o a indurre nuove logiche di comportamento sociale, nel *Mastro* la società ha già in se stessa i germi di una degenerazione che la storia si sarà solo occupata di legittimare. Nel *Mastro* insomma è una storia che viene dopo, non prima, della natura. Proprio questo rovesciamento prospettico, o gerarchico dei piani, ha offuscato nel romanzo d'anime, il romanzo storico. Bianca è indotta ad accettare le nozze con Gesualdo prima che la rivoluzione abbia inizio. Lo scontro quindi il connubio di classe si profilano all'asta della gabella delle terre comunali, e solo dopo ha la sua sanzione politica nell'arrivo dei moti del '20. I fatti che riguardano l'affiliazione di Gesualdo alla carboneria, coinvolto dal canonico Lupi, hanno nella competizione dell'asta la loro chiave di lettura.

La delusione di Caterina Laurentano qui non ha davvero modo di insorgere, né la mistificazione ideologica è tanto sofisticata quanto quella messa in atto da Consalvo Uzeda. Nessun personaggio, a qualsiasi stato appartenga, nel romanzo di Verga avanza sincere istanze di rigenerazione politica e sociale. Quella del *Mastro* è una società fortemente individualista, dove non esiste istituzione in grado assorbire comuni interessi. Non si può non rilevare un anacronismo tra la società arcaica e ancora fondata sulla ciclicità stagionale e sulla famiglia patriarcale dei Malavoglia, che comincia certo a subire i primi fendenti dopo l'unificazione, e questa società in cui la modernità sembra già avere fatto irruzione, scardinando le vecchie istituzioni, nel 1820. È un anacronismo che sposta la delusione di Verga dal piano storico a quello antropologico, dalle matrici idealistiche del Risorgimento alle matrici della natura umana, la cui integrale negatività è resa dall'assenza di figure positive – ogni classe sociale conta infatti i suoi mistificatori –, e si riflette in una condizione di conflittualità ferina che ha origine nella famiglia prima che nella società. È, questa, insieme all'inettitudine del ceto medio, all'emulazione di classe, all'interessata strumentalizzazione della rivoluzione risorgimentale della futura classe dirigente, alla mancata emancipazione culturale della società isolana dai vecchi pregiudizi feudali, un'eredità raccolta da De Roberto, e una puntuale diagnosi storica. Scrive Romeo:

L'azione della borghesia isolana, che costituisce l'aspetto più nuovo di

queste vicende, ha certo un suo posto nel più largo tentativo di conquista del potere compiuto dalla borghesia italiana nel '48. Perché, se in quasi tutta la penisola la borghesia aveva già travolto l'Ancien Régime fin dai tempi rivoluzionari napoleonici, le monarchie della Restaurazione avevano però chiamato al potere, in parecchie regioni, elementi della vecchia aristocrazia, affidando loro funzioni preminenti nella burocrazia e nel governo vero e proprio. La sostituzione di costoro nella guida della cosa pubblica costituisce dunque uno dei problemi politici fondamentali della borghesia italiana del Risorgimento; e per questa parte il ceto medio isolano sembra quasi aver riguadagnato il terreno perduto in precedenza, raggiungendo la medesima fase di sviluppo delle più mature classi dirigenti italiane. Senonché, mentre altrove il contrasto fra vecchie e nuove classi politiche è espressione della più vasta lotta della borghesia per un profondo rinnovamento della società italiana, in Sicilia quel contrasto ha invece una portata assai minore, poiché la borghesia isolana, intimamente arretrata, non è in grado di sostituirsi completamente alla vecchia aristocrazia, ma solo di affiancarsi ad essa con caratteri sostanzialmente affini, appunto per la sua incapacità di contrapporre una nuova realtà sociale e politica al vecchio mondo isolano; e questo stesso tentativo di partecipare al potere politico essa compie nel quadro di un più vasto sforzo antimonarchico al quale cooperano largamente i vecchi ceti dominanti. Da questa intrinseca alleanza conservatrice di tutte le forze sociali più potenti ha origine già nel '48 un fatto d'importanza fondamentale, che apparirà a chiarissime note dopo il '60: la tendenza cioè di ogni regime liberale a degenerare in Sicilia nella dittatura del ceto dirigente e nella tutela del privilegio, per la mancanza di quella molteplicità di forze sociali che sola può permettere l'affermarsi degli elementi più validi e ricchi di avvenire nel gioco di una libera competizione. Per questa parte, un po' tutta la rivoluzione rappresenta il fallimento di quel programma di intransigente liberalismo che aveva costituito l'aspetto più alto del moto di speranze e di propositi maturato nei vent'anni precedenti[111].

Se in *Tigre reale*, come scrive Mineo, «la ricomposizione dei valori intorno al mito domestico sembra la trascrizione etico-esistenziale di una più profonda disposizione socio-politica, di una proposta di scelta per una illuminata conservazione (di tipo agrario-borghese fondamentalmente: la "campagna" del finale del romanzo)», che «sembra prospettare senso e potere per un ceto agrario né assenteista né capitalista, una borghesia conservatrice e progressista insieme»[112],

[111] Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., pp. pp. 336-337.

[112] N. Mineo, *Società, politica e ideologia nell'opera del Verga. Dal romanzo storico al Verismo*, Annali della fondazione Verga, 2, 1985, p. 85. Ivi, p. 119: «Si è costituita ormai in Italia – da De Sanctis a Capuana a Martini – una linea di verismo moderato che, trovata

riflesso del clima politico instauratosi nel 1874, il romanzo dell'89 ha il significato di una smentita storica non solo dell'utopia romantico risorgimentale, come scrive Mazzacurati[113], – «un processo di ricognizione, doloroso e fortemente autocritico, rispetto alle fiduciose militanze risorgimentali della giovinezza» –, ma anche del sogno moderato legato al clima politico prossimo a quella rivoluzione parlamentare che proprio dalla Sicilia, con le elezioni del '74, era partito[114]. Nel *Mastro* insomma si giustifica in termini storici il fallimento del progetto crispino della dirigenza borghese della nazione. Di quella borghesia che proprio dalla rivoluzione risorgimentale era stata promossa alla dirigenza del paese.

Se ribaltiamo l'universo verghiano rispetto al piano della narrazione allora ne vediamo la grande utopia, tanto tenacemente difesa da non concedere alla sua negazione patteggiamenti edulcoranti. Del resto così aveva scritto nella prefazione ai *Malavoglia*: avrebbe raccontato «tutte le contraddizioni, dal cui attrito sviluppasi la luce

la sua sistemazione teorica, può cominciare a dare i suoi frutti sul piano creativo: *Giacinta* di Capuana e la grande stagione verghiana. Questa nella sua prima fase sarà in sintonia con le attese e le delusioni provocate dal nuovo corso politico e, più ravvicinatamente, con la nuova attenzione al problema contadino, e quindi anche meridionale, impostasi col ministero Cairoli, durato dal marzo al dicembre del '78, che segna il massimo di orientamento in senso democratico dell'asse del potere nella storia dei governi della Sinistra. L'atmosfera doveva essere quella tipica di certe stagioni della storia quando tutto sembra acquistare un senso e una direzione funzionali alle mete e alle attese di intere generazioni».

[113] Mazzacurati, *Introduzione* a Verga, *Mastro-don Gesualdo*, cit., p. XXIII: «[...] la delusione del presente si fa delusione del passato, tanto da essiccare le radici stesse della pianta, proprio in quel tempo tra il 1810 e '20 che, quasi trent'anni prima, era stato invece il teatro cronologico ideale dei primi moti patriottici, in un altro "romanzo storico" come *I Carbonari della montagna*».

[114] Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, cit., pp. 167-168: «Apertamente essi [la Sicilia e il Mezzogiorno] si dichiaravano iniziatori e protagonisti di una nuova fase della storia nazionale, nella quale la sinistra, espressione maggioritaria delle vitali forze del Sud, avrebbe assolto il suo ruolo di guida del paese in modo diverso dalla destra. Secondo Crispi, dal Sud, nel '60, era partita la spinta dell'unità nazionale. E ancora dal Sud, nel '74, e poi nel '76, partiva l'impulso rinnovatore di tutta la vita del paese. Ed era qui la forza d'urto nazionale di quell'80 per cento dei seggi andati all'opposizione democratica nelle lezioni siciliane del novembre '74. La posta in gioco era il rovesciamento degli equilibri politici e territoriali che si erano affermati nel 1860 con la pratica dei plebisciti e la sconfitta democratica e garibaldina. Il Mezzogiorno per il tramite della sinistra poneva il problema di un suo diverso rapporto con lo Stato unitario nazionale e avanzava la sua candidatura alla condirezione politica del paese, per la conquista, cioè, di una dignità e di una condizione pari a quelle esercitate dal Centro-Nord nella leadership della nazione».

della verità». La realtà allora non è sinonimo di verità, ma suo antonimo; non riverbera della sua luce, ma della sua offuscata mistificazione. L'ideologia verghiana va letta allora proprio nel disvelamento di questa demistificazione, nel ripristino antifrastico della verità. La coerenza, la fattività, il lavoro, gli affetti costruttivi, longevi, della famiglia, la solidarietà, l'onore, la legalità, il sacrificio, il sentimento del dovere, dell'ubbidienza, il buon governo, la solidità e la garanzia delle istituzioni, la giustizia sociale, la verità dei sentimenti e degli ideali, il sentimento di appartenenza, la memoria storica come patrimonio comunitario e individuale, la crescita morale, culturale, degli individui, le riforme strutturali a reale beneficio della comunità, la perequazione delle risorse economiche, restano un discorso eluso, è vero, ma tanto più eloquente quanto più implacabile e livida è la spassionata denuncia di una realtà, o di un un'ipotesi di realtà, orfana di questi valori, di queste istanze.

Nel romanzo dell'89, l'ultimo grande romanzo verghiano, l'affresco storico e sociale si rapprendeva dentro il ritratto psicologico, a quel pianto di Bianca abbandonata dal cugino, «nella cameretta misera», nella «notte scura e desolata», o nello sguardo agonizzante di Gesualdo, «con un senso vago e pauroso dell'altro dramma domestico, che celavasi sotto le maniere fredde e cortesi del genero e i pallori, i tremiti, i sussulti improvvisi della figliola», mentre lo studio dal vero finiva col rivelare, del vero, la sua contraffazione perpetrata dagli uomini ad altri uomini nel corso, inalterato, della loro storia.

3.

ENTUSIASMI
L'età degli eroi

Gl'italiani stessi non iscrivono né pensano sui loro costumi, come sopra niun'altra cosa che importi e giovi ad essi o agli altri
GIACOMO LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*

Ma, per quanto poco eroica sia la società borghese, per metterla al mondo erano però stati necessari l'eroismo, l'abnegazione, il terrore, la guerra civile e le guerre tra i popoli. E i suoi gladiatori avevano trovato nelle austere tradizioni classiche della repubblica romana gli ideali e le forme artistiche, le illusioni di cui avevano bisogno per dissimulare a se stessi il contenuto grettamente borghese delle loro lotte e per mantenere la loro passione all'altezza della grande tragedia storica.
KARL MARX, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Amburgo 1869

«DICE BENE IL PROVERBIO CHE LA DONNA È CAUSA DI TUTTI I MALI! COMMEDIANTE POI!»

Se agglomerate cerimonie tema non forman delle mie verghe non ne traligna l'ossequio. Sì che sorgenti men fallaci e più stabili le sole preci ne reputo. Il favor di un vostro sguardo è quel che anelo, e lo ambisco mercè delle melenzose mie riga.

L'ore 7 del 17.
Barone Antonino Rubiera

Firmato da don Ninì, ma vergato in realtà da Ciolla «il quale si piccava di letteratura», e destinato all'attrice Aglae, «questo enfatico biglietto [che] sembra ricopiato da un vecchio "Segretario galante"»[1], richiama altresì all'orecchio, ridicolmente parafrasati e sintatticamente sconclusionati, i versi della cavatina con la quale il conte Luna, nel *Trovatore*, invoca per sé l'amore di Leonora:

Il balen del suo sorriso d'una stella vince il raggio!
Il fulgor del suo bel viso novo infonde in me coraggio!

[1] Come scrive Mazzacurati, in Verga, *Mastro-don Gesualdo*, cit., p. 251.